

Il teatro futurista

IN un breve saggio, preziosamente informativo (*Noi futuristi*, edito dal «Cavallino» di Venezia), Rodolfo De Angelis narra che — mentre tutti credevano che ci godesse — Marinetti molto soffiava per la gazzarra in cui si traduceva ogni manifestazione futurista e per gli impropri che venivano lanciati contro di lui. Tanto più, quindi, dovè soffrire allorchè, in occasione del suo viaggio in Russia, ai principi del 1914, ebbe accogliere ostili dai futuristi russi.

Un'abissale diversità di origini e di concezione divideva, infatti, i futuristi russi (fra i quali non aveva tardato ad emergere e a dominare Majakowski) e i futuristi italiani. La rivolta di questi ultimi, espressa nel «Manifesto» del 1909 era puramente formale. Contrapponendo alla lenta tesi della cultura borghese la «bellezza della velocità», all'«estasi» ed al «sonno» l'«insonnia febbrile ed il passo di corsa», essi erano come un medico che volesse curare l'anemia con la simpamina. Il «Manifesto» non scendeva in profondità, non affrontava alcuna tematica contenutistica. C'è un punto dello stesso in cui si accennava alle masse ed al lavoro; ma ciò è fatto esclusivamente in funzione formale e retorica («noi cante-remo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa... maree multicolori e polifoniche»). Con le poesie sulla «Battaglia di Tripoli» nel 1911 e sul «Bombardamento di Adrianopoli» nel 1912, Marinetti si allineò nettamente sul piano nazionalistico e sciovinistico che ce lo farà trovare interventista pochi mesi dopo del suo viaggio in Russia e fascista nel 1919.

Caratteristico, invece, dei futuristi russi furono lo slancio di rinnovamento sociale e la decisa avversione all'imperialismo ed alla guerra (Majakowski si era iscritto tra i bolscevichi a 14 anni; e nella sua autobiografia, accennando alla sua adesione, sei anni dopo, al futurismo, ha lasciato scritto: «C'era in me il pathos d'un socialista convinto che il vecchiume sarebbe ineluttabilmente crollato»). Anche il futurismo russo si abbandonò alle più sgargianti stravaganze; ma, scrive A. M. Ripellino nel suo

ti, più tardi, con *Tamburo di fuoco*, *Vulcano*, ecc. e soprattutto con *Prigionieri* (un dramma che ha pagine di vera poesia), Marinetti volle uscire dal volutamente stravagante e provocatorio genere nel quale si sbizzarrirono soprattutto i minori), egli abbandonò il programma sintetico e scrisse opere di lunghezza normale e si servì della tecnica tradizionale, anche se con spavaldo ed insolito linguaggio e tentando di uscire dai modi consueti dell'indagine psicologica.

Nella costruzione di queste opere, e nell'ammassamento pletorico e confuso della materia drammatica, Marinetti fu prigioniero generalmente del simbolismo, spesso dell'ermetismo, quasi sempre dell'oratoria (vizio che risaliva a *Roi Bombance*) e, infine — parrebbe incredibile — di un sottofondo romantico che risaliva al giovanile e medioevale *Dramma senza titolo*. Tutto ciò anche se, di scena in scena, passa, a tratti, la poesia sull'opera di Marinetti, con improvvisi balenii.

I lavori degli ultimi anni tentano di riprendere a freddo (Marinetti è, ormai, finito accademico e burocrate sindacale fascista) la polemica della grande stagione del futurismo; ma si tratta di uno sforzo intellettualistico a cui è estranea quella parola profondamente umana senza della quale non può esistere teatro.

Quanta influenza ha avuto il futurismo sul teatro moderno? Molta, senza dubbio, sulla regia; anche in Russia (Ripellino ammette che se «le formule crepitanti di Marinetti non trovarono seguaci fra i poeti russi», «i suoi manifesti sul teatro ebbero grandissimo credito fra i registi di avanguardia dopo la rivoluzione»). Ma, a mio parere — e in ciò dissento dal Calendoli — la teorizzazione e gli esempi pratici del teatro di Marinetti (generalmente insignificanti quelli dei minori) rimasero sterili, poiché i due apocalittici, della sintesi e della atecnicità, non ebbero seguito; e nel campo dei contenuti nulla il Teatro Sintetico aveva insegnato.

La meteora del «grottesco» ebbe origini e caratteristiche assai lontane dal futurismo; ma soprattutto è assurdo partire da due o tre coincidenze meccaniche e casuali per

Nel trentacinquesimo anniversario della morte

Inaugurato a Torino il centro studi Gobetti

Esso risponde ad una profonda esigenza di vasti strati dell'intellettualità torinese e della borghesia più avanzata - L'attualità della lezione gobettiana di fronte al fallimento dello Stato «liberale», e conservatore - Levi, Bobbio, Antonicelli, Montale e altri nel Comitato promotore

DALLA NOSTRA REDAZIONE TORINO, 16 febbraio

Si è inaugurato oggi a Torino in un locale di via Fabro 6 il centro studi Piero Gobetti. L'iniziativa che risponde ad un preciso orientamento culturale e politico sempre più evidente nel settore più vivo della «intelligenza» torinese è stata presa da un gruppo di amici e di familiari del grande antifascista per celebrare il 35° anniversario della sua morte.

Il centro avrà sede nella stessa casa in cui Gobetti abitò prima di abbandonare l'Italia in seguito alle persecuzioni fasciste. Nelle quattro stanze di cui si compone l'appartamento è stato preparato un piccolo museo di ricordi gobettiani: dallo studio in cui il grande amico di Gramsci lavorava al tempo della redazione di *Energie nuove*, alla biblioteca — o almeno la parte sostanziale di essa — con le opere edite dalla casa editrice Baretta che lo stesso Gobetti dirigeva, all'archivio epistolare in cui sono presenti documenti di grande valore storico e politico, rivelatori di quella fitta trama di rapporti che legava l'autore di *Risorgimento* senza eroi al meglio dell'antifascismo e della cultura del tempo: Croce, Salvemini, Gramsci, Rosselli, Amendola, Ernesto Rossi, Nitti.

Mentre sull'orizzonte sociale si profila con crescente chiarezza l'esigenza e l'ineluttabilità di una trasformazione profonda delle strutture, i ceti culturali, dalla loro posizione eccentrica rispetto ai problemi economici di fondo, riflettono sul piano di costume e di pensiero la crisi generale che ne deriva attraverso un processo di radicalizzazione che per essere spesso soltanto «morale» o «intellettuale» non è tuttavia meno importante politicamente per quella tendenza a rifarsi alle fonti più fresche della civiltà borghese, all'inizio del movimento liberale, alla sostanza, per così dire perenne dell'impulso rivoluzionario scaturito dall'illuminismo dell'89 francese.

Questa forse la ragione principale dell'attualità di

a Torino come altrove — una particolare inquietudine, una spiccata insofferenza per la stagnazione materiale e spirituale a cui il monopolio clericale e quello economico hanno condannato l'Italia uscita dalla Resistenza. L'idea, e l'esigenza di una «rivoluzione liberale» tornano dunque a farsi prepotentemente sentire nella borghesia progressista del nostro Paese di fronte al nuovo ed evidente fallimento della lettera e dello spirito dello Stato «liberale» e conservatore. Di qui il rinnovato interesse politico e non più solo agiografico o storico per Gobetti che sta un po' sullo stesso piano della passione con cui sono state seguite a Torino nella primavera scorsa — e vengono oggi seguite a Milano, Genova, Bologna ecc. — le lezioni sulla storia d'Italia dalla prima guerra mondiale ad oggi.

Questa forse la ragione principale dell'attualità di

ruola per ringraziare i presenti la moglie di Piero Gobetti, Ada Marchesini, che ha voluto sottolineare il carattere «attivo» del centro, la sua funzione formativa per le giovani generazioni. «Non vorrei — così ha concluso il suo breve ma intenso e commosso ringraziamento la compagna del grande antifascista — che questo centro diventasse un museo: esso deve essere invece una fucina di idee, di pensiero, di discussione, da cui i giovani potranno attingere per trarne conoscenza, chiarificazione e incoraggiamento».

Su questo aspetto, e cioè sulla funzione educativa e non semplicemente agiografica o freddamente scientifica cui dovrà assolvere il centro, ha insistito anche il prof. Passerin D'Entrèves docente di diritto alla Università di Torino, che

fu già amico e compagno di studi di Gobetti e che ha tenuto oggi il discorso ufficiale. «Porteremo qui i nostri allievi — egli ha detto — perchè essi possano attingere più direttamente di quanto non possano fare da noi, che nel frattempo siamo invecchiati, alle fonti vive del pensiero di Piero Gobetti».

Le energie della gioventù

La promessa è parsa a tutti estremamente interessante e la si vorrebbe mantenuta. Chiedere che venga rinnovato il contatto tra la gioventù italiana (e in particolare la gioventù studentesca) con il pensiero di Gobetti, che fu appunto un grande suscitatore di ener-

gie attive e che ebbe sempre la preoccupazione pratica della formazione dei quadri dirigenti di domani, della cura delle forze vive e determinanti dell'ordine futuro, significa infatti porre con forza l'esigenza di una revitalizzazione degli studi, dell'immissione nel corpo smorto e stantio dell'organizzazione scolastica della linfa vitale di un insegnamento che fu scientifico, morale e politico nello stesso tempo.

Non è ammissione da poco, ove si pensi che essa è fatta da un docente della nostra Università di cui proprio in questi giorni è esplosa con tanta violenza la crisi di organizzazione, di indirizzo e soprattutto di impegno vivo per la costruzione della società di domani.

Saverio Vertone

L'assassino e i suoi amici



L'esperimento illegale della «media unificata»

Una scuola «per tutti»?

Dopo le notizie fornite da queste stesse colonne circa gli orari e le materie d'insegnamento per la «scuola media unificata», quale si presenta secondo le intenzioni del ministro Bosco sarà bene spendere qualche parola sui programmi applicati sperimentalmente in alcune classi per aprire su questi un dibattito. Occorre infatti dare una democratica risposta alla scandalistica affermazione del ministro fatta nel corso di un colloquio con gli editori scolastici, secondo la quale, «provato dal parlamento il «piano» governativo per la scuola, gli attuali programmi sperimentali entreranno in vigore in tutte le scuole con il primo ottobre prossimo. O, comunque, se la legge non passerà, saranno egualmente applicati mediante una notevole estensione dell'esperimento in corso.

Tale esperimento è definito illegale dallo stesso Consiglio Superiore dell'Istruzione che prima d'approvare i programmi (apportandovi qua e là qualche modifica marginale) ha sentito se non altro il dovere di chiarire come il rigido ordinamento scolastico italiano non permetta «esperimenti nel settore scolastico corrispondente alla fascia dell'istruzione obbligatoria», quali sono la scuola media inferiore e l'avvicinamento professionale che hanno offerto il materiale umano per le classi di questo nuovo tipo di ordinamento scolastico. Oggi tali classi sono 260, ma domani chiunque correrà il pericolo di vedere il proprio figlio frequentare una scuola di cui fino a questo momento non sapeva neppure l'esistenza.

«Pericolo?» Replicherà forse il ministro. Tutt'altro: soddisfazione, giubilo, riconoscenza giacché la sua scuola, uniformata formalmente ai principi costituzionali, ha la presunzione di soddisfare le esigenze sentite ed espresse da tutti i democratici in quanto gratuita per il completamento dell'obbligo, socialmente indifferenziata, per di più in grado di offrire «a ciascuno pari possibilità di partenza ed eguale opportunità di svolgersi in modo personale».

Ma non si tratta di una gran-

tra loro scambiate allorché lo stesso alunno riconosca nel corso dello studio, che quella prescelta non soddisfa, in effetti, le sue reali attitudini». Tralasciando le diverse considerazioni che scaturiscono da una affermazione programmatica così formulata, ci limitiamo a giudicare per lo meno assurda la pretesa del ministro nel definire la sua scuola una scuola per tutti se l'alternativa al «nobile latino» si riduce in effetti ad una semplice e brutta attività manuale, analoga a quella prevista dall'odierno avviamento professionale, e quindi fonte di un grave stato d'inferiorità praticamente insormontabile per quell'alunno che vorrà accedere (libero in teoria di farlo grazie al diploma ottenuto) a qualsiasi tipo di scuola secondaria superiore.

Inoltre, e sia detto per inciso, parrebbe che il ministro, entusiasta sostenitore di ottocenteschi principi pedagogici sbandierati come altrettante novità, sia contemporaneamente ostile all'emancipazione femminile se per le alunne non s'aprirà prospettiva migliore delle «esercitazioni di economia domestica» che in pratica si limiteranno — come lascia supporre un documento ministeriale indirizzato ai provveditori — ai «lavori femminili» di antica memoria. Nell'imparaticcio di ricamo o nel lavoro a maglia — e in qualcosa di analogo per i ragazzi — saranno così soddisfatte la spontaneità del fanciullo, la fantasia, lo spirito d'osservazione, e via discorrendo, che si vogliono garantire anche nell'educazione artistica». A detta del ministro infatti l'alunno avrà a sua disposizione tutti i mezzi necessari per «esprimere se stesso e l'aspirazione al bello» così come potrà usufruire di tutti gli strumenti necessari alla sua educazione tecnico-scientifica.

Questo — pare — succederà domani. Non importa se oggi mancano le aule, più di settantamila per la sola scuola elementare; se superano il settanta per cento quei ragazzi dagli 11 ai 14 anni per i quali è annunciata una sorta di paradiso terrestre, ma che attualmente sono senza scuola alcuna o in scuole non idonee alla loro età.

teatro russo di avanguardia, edito da Einaudi, « le bizzarrie avevano sempre un appiglio nelle lotte dell'epoca, nelle circostanze concrete ».

Ora proprio con riferimento alla funzione esercitata dal futurismo russo, e particolarmente da Majakowski, nel teatro drammatico, un'indagine sulla funzione avuta dal futurismo italiano nello stesso campo appariva, da tempo, utile. Opportunissima è stata, quindi, dopo il saggio del Ripellino, la recente raccolta completa del *Teatro di F. T. Marinetti* da parte dell'editore Vito Bianco. Si tratta di un'edizione pregevole, in tre volumi, a cura di Giovanni Calendoli, comprendeva anche delle opere giovanili, prefuriste, e degli scritti radiofonici, e corredata dai vari manifesti sul futurismo in rapporto al teatro.

E' da premettere: 1) che i tentativi teatrali giovanili di Marinetti, compreso il polpettone reazionario *Roi Bombance (Re Baldoria)*, erano stati squallidi; 2) che, proclamato il futurismo nel 1909 i primi collaboratori veramente importanti non apparvero nel campo letterario, che restò sempre in sottordine a quello della pittura e dell'architettura, ed anche della musica.

Il primo intervento futurista nel campo del teatro avvenne solo alla fine del 1913 (21 novembre) col Manifesto dedicato al Teatro di Varietà; il quale cominciava con una grossa bugia quando affermava all'articolo 1°: « Il Teatro di Varietà, nato con noi dall'elettricità, non ha fortunatamente tradizione alcuna (il Teatro di Varietà era nato, invece, 23 anni prima, nel 1890, al Salone Margherita di Napoli con le macchiette di Maldacea — originate dall'arte drammatica — e con le canzoni napoletane, a cui si erano aggiunte, man mano, le «attrazioni» del varietà internazionale; e finì quattro anni dopo di quel Manifesto per le restrizioni poliziesche seguite al disastro di Caporetto).

Qualche anno dopo (11 gennaio 1915) apparve il Manifesto del Teatro Sintetico, che può considerarsi fondamentale e decisivo del teatro futurista (seguì — solo nel 1921 — il « Teatro della Sorpresa », iniziativa impressionista di Rodolfo De Angelis).

L'attacco più violento fu mosso contro la tecnica del teatro tradizionale (e l'attacco era facile, satirizzando il bolso e melenoso andazzo di certa produzione borghese). Ma fu proprio su questo terreno — non contrapponendo nulla di positivo e di durevole — che il teatro futurista sintetico fallì. Quando, infatti,

meno che su Pirandello.

Si parla, oggi, di ritardata influenza del teatro futurista su Jonesco, Adamov, Tardieu. Può darsi. Ma sia ben chiaro che tra il « dramma di oggetti » marinettiano, intitolato *Vengono* (in cui sono personaggi le sedie) e *Le sedie* di Jonesco ci corre, perché questo non è dramma di oggetti ma di esseri umani; le sedie, cioè, non sono protagonisti, come nella sintesi di Marinetti, ma strumenti.

In generale, non è improbabile trovare, nel teatro di ieri o di oggi, qualche reminiscenza formale del futurismo. A me sembra impossibile, invece, trovare derivazioni ideali, perchè, fra tante proclamazioni di rinnovamento, furono proprio le idee — i contenuti, cioè — che nel teatro futurista mancarono.

Giulio Trevisani

“Falsi,, etruschi scoperti a New York

NEW YORK, 16 febbraio.

Il Metropolitan Museum di New York esibiva ieri spazi vuoti al posto delle tre famose statue di terracotta di attribuzione etrusca del quinto secolo avanti Cristo, che si sono rivelate false. Un cartello avverte il pubblico che il museo « ha le prove che queste famose statue non risalgono ed epoca antica ». La prova consiste nell'accertamento che la vernice o smalto delle statue contiene biossido di manganese, un prodotto chimico entrato in uso solo il secolo scorso.

Il museo finora non ha rivelato quanto abbia pagato per l'acquisto delle statue, avvenuto nel 1915, 1916 e 1921, né da chi le abbia acquistate. La direzione ha solo espresso comprensibili dubbi circa la possibilità di essere indennizzata della perdita, dato il lungo periodo di tempo trascorso.

La frode era stata organizzata abilmente e sistematicamente: l'elmo di una delle statue (tutte e tre rappresentano guerrieri etruschi, nei caratteristici colori rosso e nero) fu ritrovato frantumato in 178 pezzi, un'altra delle figure era rotta in venti pezzi quando fu « scoperta » in uno scavo imprecisato.

In preparazione a Mosca una storia dell'U.R.S.S.

MOSCA, 16 febbraio

« Una storia dell'Unione Sovietica dall'antichità ai nostri giorni » sarà preparata in molti volumi (cinque dei quali tratteranno del periodo dopo il 1917), dall'istituto storico del-

sa e infatti il sintomo di un acuto sentimento politico e culturale diffusissimo nella parte più avanzata della borghesia cittadina, che avverte la singolare attualità della figura, dell'opera e del pensiero del grande rivoluzionario « liberale ».

Non che Gobetti sia stato riscoperto dopo un periodo di abbandono o di oblio; ché in questi anni non è venuto mai meno nei torinesi il culto per la sua testimonianza umana e lo studio dei documenti del suo pensiero. Piuttosto è stata riscoperta (o forse scoperta per la prima volta) la impressionante attualità delle sue indicazioni politiche. E' questo un aspetto assai interessante nell'orientamento « in fieri » di certe « terze forze » della cultura le quali rivelano in questo momento —

l'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S.

Ne ha dato l'annuncio il direttore dell'istituto, Vladimir Khvostov, che ha affermato che l'opera sarà completata nel 1967 per celebrare il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre.

Arrestato a Parigi un pittore di “ falsi ”

PARIGI, 16 febbraio

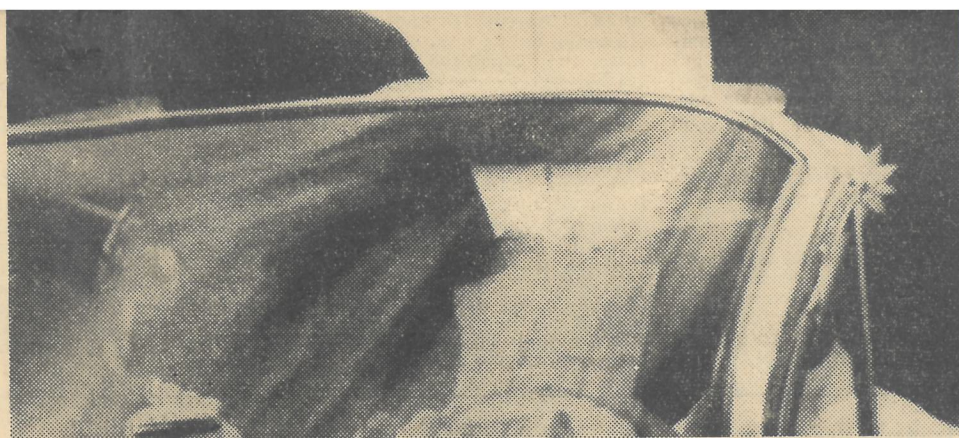
La polizia francese ha arrestato questa sera un pittore apolide sotto l'accusa di aver dipinto una serie di quadri firmandoli con i nomi di Bernard Buffet e di altri artisti della scuola moderna. Il valore dei quadri, se veri, ammonterebbe a circa 200 mila dollari, pari a 124 milioni di lire italiane. Il pittore George Commené, di origine greca, è stato arrestato assieme a due complici che operavano in Svizzera.

Il caso era stato aperto lo scorso gennaio quando il pittore Buffet, passando dinanzi alla vetrina di una galleria parigina, vide esposto un quadro con la sua firma che egli non aveva mai eseguito. La polizia, avvertita dal pittore, rintracciava colui che aveva venduto il quadro alla galleria, un certo Johannes Erismann, di Berna. Erismann faceva il nome di un antiquario parigino, Ladislav Bein, nel cui negozio la polizia, confiscava 16 quadri recanti le firme false di Utrillo, Van Gogh, Modigliani, Braque, Dufy, Courbet e Vlaminck. Il Bein dichiarava alla polizia che il Commené, arrestato oggi, era l'autore dei falsi.

aveva espresso a suo tempo e in circostanze non del tutto dissimili la volontà più appassionata della borghesia migliore di « riprendere il passo » dopo le deviazioni, i cedimenti, i travimenti morali, materiali e intellettuali succeduti alla prima grande esplosione giacobina.

A questo spirito si è d'altronde ispirata l'iniziativa del comitato promotore, tra cui figurano nomi illustri della cultura cittadina e nazionale, da Carlo Levi a Franco Antonicelli, dal prof. Norberto Bobbio a Barbara Allason, a Alessandro Galante Garrone, Eugenio Montale, Giuseppe Grosso (presidente della provincia di Torino), a Felice Casorati (il quale ha donato al centro un suo prezioso ritratto di Gobetti). Nomi che abbiamo ritrovato, assieme ad altre personalità del mondo politico e culturale, all'inaugurazione del centro. Davanti alle bacheche in cui figurano i numeri più interessanti di Rivoluzione liberale, fotografie delle guardie rosse all'epoca dell'occupazione delle fabbriche, rare edizioni di opere di Gobetti (dalle prime traduzioni dal russo come quella dell'Abisso di Andreev, a La frusta teatrale, La filosofia politica di Vittorio Alfieri, Risorgimento senza eroi ed altre) si aggiravano oggi gli uomini che rappresentano la tradizione civile della Torino dei suoi anni più intensi.

La cerimonia della inaugurazione del centro è stata semplice e quasi sommessata, tutta ispirata a quel culto della secchezza lineare, dell'essenziale, che fu una delle costanti morali di Gobetti. Ciò non pertanto, il numero di adesioni pervenute da ogni parte d'Italia (oltre 150, tra cui quelle di Parri, Togliatti, Alicata, Tremelloni, Giorgio Amendola, Silone, Soldati, Stuparich, Basso, Salvatorelli) e la presenza delle massime autorità cittadine (hanno portato il saluto ufficiale della città e della provincia rispettivamente il sindaco Peyron e il presidente del Consiglio provinciale prof. Grosso) hanno conferito all'avvenimento una risonanza di carattere anche ufficiale del tutto degna della sua reale importanza. Dopo il saluto portato alla riunione dal prof. Allara, rettore magnifico dell'Università di Torino (di quelli, almeno formalmente molto caldi, del sindaco e del presidente della Provincia, abbiamo già parlato) ha preso la pa-



KATANGA. — Una fotografia emblematica: l'assassino Tshombe (a destra) insieme al prete Youlou, il servo dei colonialisti belgi accanto all'uomo di fiducia degli ultras francesi nel Congo. Due uomini che simboleggiano da soli tutta una politica di asservimento coloniale, di violenza sanguinaria, di divisione dei popoli indipendenti dell'Africa, con il tocco finale della toga pretesca di Youlou, degno amico del primo ministro cattolico del governo belga e dei clericali nostrani, che fra l'altro sul « Quotidiano » hanno dato la notizia della morte di Lumumba in ultima pagina, associandosi sbrigativamente alla tesi degli assassini.

Cronache d'arte

Tre pittori civili a Milano

● Alla Galleria Bergamini (corso Venezia 16) espone Alberto Sughì. Di questo artista abbiamo avuto occasione di parlare più di una volta, poiché si tratta di uno dei pittori più vivi della « terza generazione ». L'attuale mostra però, per il grado di maturità a cui ci sembra pervenuta l'espressione della sua poetica, ci consente di precisare ulteriormente il discorso sul giovane artista di Cesena.

Sughì è un artista figurativo: la figurazione è tutt'uno col suo modo d'intendere la realtà. Su ciò egli non ha mai avuto dubbi. La fedeltà alla figurazione è stretta fedeltà a se stesso, alle proprie inclinazioni, alle proprie convinzioni ideali. Ma si tratta di una fedeltà « cosciente » d'ogni problema pittorico contemporaneo, d'una fedeltà sensibile alle suggestioni culturali più varie, che però vengono piegate da Sughì all'intima esigenza della sua ispirazione.

Sughì, nell'estrema modernità dei suoi temi, ha voluto rimanere legato alla tradizione figurativa italiana. Da questo punto di vista la sua ricerca e la sua esperienza sono di un indubbio interesse critico. In questa sua posizione, che è posizione di cultura e di impegno creativo al tempo stesso, egli s'è scontrato con seri pericoli, non ultimo quello dell'episodismo ottocentesco. Ma Sughì non ha voluto mutare strada per evitare tale pericolo: sarebbe stata una soluzione di comodo. Egli ha preferito affrontare il pericolo direttamente, ha preferito anche cadervi dentro, per

vincerlo e superarlo dall'interno.

C'è riuscito? Pensiamo di sì, pensiamo che con questa mostra Sughì è riuscito a dar vita a una serie di immagini che senza rinunciare al racconto, contengono in sé la forza di una definizione poetica generale, colpiscono il cuore di una situazione. Sughì insomma, nel rappresentare un gesto, un atteggiamento, un oggetto, riesce a sollevarli ad un significato più largo, più profondo: l'uomo che si toglie il cappotto, l'uomo sdraiato sul letto, l'uomo che si mette a posto la cravatta sono personaggi che, nei gesti di una monotona cronaca abituale, rivelano il senso di una paurosa solitudine: i loro gesti sembrano allusioni ad un mondo di sgomento interiore.

Sughì è il pittore, dunque, di questo sgomento, di questo squallido vuoto in cui l'uomo è costretto a vivere nella nostra società alienata. Per questo le figure di Sughì, pur nella loro concretezza, hanno sempre un carattere fantomatico, sono sempre immerse in una penombra da limbo, appaiono come lise, corrose da una nebbia. Sughì dipinge il dramma dell'uomo che è solo e che non riesce a spezzare la solitudine neppure nel giro dei suoi incontri, in quei luoghi che sono diventati un po' il simbolo del gelido e quotidiano ambiente della città contemporanea: il bar, il cinema, la stanza d'albergo, la strada.

L'analisi della realtà di Sughì si ferma qui, ma guardan-

do i suoi uomini, le sue donne, si avverte in essi, dentro al loro vuoto agghiacciante, la presenza di un'invocazione, come di un muto S.O.S. E' evidente il senso di questa invocazione.

Ma quanto diciamo è solo il tentativo di cogliere il motivo dominante dell'ispirazione di Sughì. Ci resterebbe ancora da sottolineare il progresso dei suoi mezzi pittorici, che si sono fatti più asciutti ed essenziali, più consistenti. Basterà dire tuttavia che tali mezzi sono adeguati ai contenuti della sua poetica, perfettamente calzanti. Insieme con la mostra di Guerreschi, questa mostra di Sughì tiene aperto il problema della figurazione con indiscutibile vivacità ed energia, proponendo qualcosa che può senz'altro essere considerato un risultato sicuro.

● Alla Galleria delle Ore (via Fiori Chiari 18) espone la pittrice Sarai Sherman degli Stati Uniti. Si tratta di un'artista che lavora nell'ambito della tradizione del realismo americano dell'epoca roosveltiana, con tuttavia stimoli e impulsi nuovi, sia dal punto di vista formale che dal punto di visto dei contenuti. La Sherman è un'artista autentica, possiede una gamma creativa ricca, che va dagli umori della critica di costume al lirismo della visione naturale, attraverso il sentimento costante dell'uomo nelle sue espressioni di vita.

I suoi quadri rivelano una pittrice esperta, intuitiva e sapiente, capace di dare ai

contrario, e vuota demagogia. Prendiamo il latino: qualcuno ha deciso, all'insaputa di tutti, riprendendo e modificando il progetto Medici, la permanenza del latino, come « materia orientativa », anche in questa fase degli studi, anziché rinviarla dopo i 14 anni, come si voleva, per garantire il rispetto delle attitudini del fanciullo.

« Alle materie fondamentali — si legge nelle illuminanti premesse ai programmi pubblicati in opuscolo (*Orari e programmi per la scuola media unificata*, Principato, Milano 1961) — l'alunno aggiunge, a partire dal secondo anno, allo scopo di meglio coltivare determinati germi attitudinali e inclinazioni, una delle materie orientative (latino e applicazioni tecniche), materie che possono essere ovviamente (?)

protagonisti delle sue tele quella trasposizione poetica che è frutto di una fantasia plastica accesa. Si vedano quadri come i *Cacciatori* o i *Motociclisti*: sono quadri non solo dipinti con perizia, ma anche impostati con visione originale. E così è di *Bambole* e *Nel bosco*, che riprendono un soggetto di costume: l'amore in automobile. C'è un disegno pungente, un'acutezza definitoria, analitica dei tipi, ma c'è sempre, anche, una novità d'invenzione, una singolare luce che tutto avvolge in un'aria di stupore, di incanto.

Anche le favole crudeli della vita moderna usufruiscono di una atmosfera cristallina, che toglie ad esse la virulenza espressionista così facile per una pittura del genere. L'espressionismo della Sherman (poiché la radice è pur sempre questa) conosce i precedenti cubisti, la lezione di chiarezza e di limpidezza in essi racchiusa, conosce la grafia della Nuova oggettività, e soprattutto è un espressionismo filtrato da un preciso concetto dello stile.

E' dunque sbagliato restringere la Sherman unicamente nella definizione dell'ondata pittorica degli anni '30. In essa ci sono altri germi che ad un attento esame non possono sfuggire. E intanto questa mostra ci apre anche uno spiraglio su tutta una parte dell'arte americana che la critica ufficiale continua a voler ignorare. Di quest'arte d'opposizione la Sherman è un esponente vivace e attivo.

● Attilio Forgioli, che espone in questi giorni alla Galleria

Non importa se oggi gli insegnanti, accuratamente tenuti all'oscuro di tutto fino a questo momento, sono numericamente insufficienti e se sono impreparati ai nuovi metodi didattici che presuppongono una conoscenza psico-pedagogica non prevista dall'attuale ordinamento universitario.

Non importa se mancano del tutto i docenti per le materie « nuove ». Per supplire a quest'ultima deficienza il ministro, paterno maestro nell'impartire ai provveditori alcuni « suggerimenti orientativi » consiglia di rivolgersi al personale « tecnico-pratico » dell'avviamento professionale sulle cui capacità didattiche non si discute neppure. « Sono sufficienti — ed è esplicitamente detto — le sicure referenze ». Del parroco. Non c'è alcun dubbio.

mg. a.

Spotorno (via Moscovia 40) è un giovane di ventotto anni, formatosi nel clima delle tendenze democratiche della cultura milanese. Espone litografie e disegni. Chiave fondamentale della sua ricerca è la violenza del segno, l'aspirazione dei termini figurati dell'immagine. Ma all'interno di questa violenza, Forgioli sa come strutturare il suo foglio, sa quale deve essere il taglio, la cesura formale, il ritmo della composizione, quale deve essere il peso dei neri più profondi e lo spazio abbacinante dei bianchi. In altre parole la violenza non è disordine, ma una qualità espressiva.

Anche Forgioli, come Sughì e la Sherman, è un pittore civile, ma egli punta solo sul pathos della denuncia e dell'accusa. Matrice delle sue immagini è lo sdegno, la rivolta morale, il dolore per l'uomo offeso. Ecco quindi la serie delle sue litografie sulla guerra d'Algeria: sono una serie di fogli veementi, appassionati, concitati.

Ma queste doti permangono anche nei disegni, in taluni paesaggi, in talune figure. Forgioli ha già una sua fisionomia e dimostra di possedere un temperamento energico. Per certi aspetti ricorda un po' il Vaglieri di alcuni anni fa. E' un artista su cui, ci pare, è lecito fare assegnamento fin d'ora. I prezzi che espone infatti sono qualcosa più di una garanzia, sono già l'opera di un artista che ha trovato se stesso.

m. d. m.

REDAZIONE • Via Cernaia 14 • Telefoni: cronaca bianca 50.557 • Cronaca nera e giudiziaria 45.740 • Amministrazione • «Amici dell'Unità» 45.740 • Abbonamenti: Corso Valdocco 4/A, tel. 553.263 • Distribuzione: L. Patuzzi, via G. Prati 3, tel. 47.105

② - Esiste una giungla bianca? Inchiesta tra i medici e negli ospedali

A colloquio con il prof. Bolsi:

“La classe medica torinese è al disopra di ogni meschina insinuazione,,

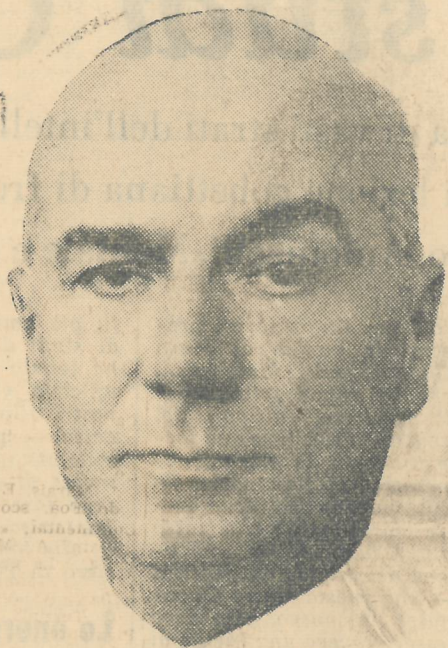
- La ricostruzione ed il rinnovamento del corpo insegnanti
- Le realizzazioni degli ultimi quindici anni
- Le cattedre «convenzionate»
- Le tradizioni della facoltà di Medicina di Torino

Il rinnovamento di uomini e di istituzioni nella Facoltà di Medicina e di Chirurgia dell'Università di Torino, imposto dalle vicende belliche e dalle leggi naturali, è stato certamente radicale. La fine della guerra ha visto infatti la maggior parte degli Istituti gravemente danneggiati, o addirittura distrutti, e la scomparsa definitiva di alcuni grandi maestri già tenuti in disparte per motivi politici o razziali, mentre i bisogni di un incalzante progresso clinico e scientifico non erano sorretti da una adeguata struttura tecnica. Del periodo della ricostruzione della Facoltà di medicina e dell'adeguamento degli

Istituti alle nuove esigenze della città abbiamo a lungo parlato nel corso del colloquio che il preside della stessa facoltà prof. Bolsi ci ha gentilmente concesso. Come si ricorderà nella tanto discussa lettera del medico torinese, pubblicata dal nostro giornale nel novembre scorso, si giungeva a gravi affermazioni nei confronti dell'Università che sollevarono vivaci ripercussioni non solo nello ambiente medico ma fra tutta la cittadinanza. Il prof. Pino Bolsi — che ricopre da oltre 6 anni l'alto incarico di Preside della Facoltà di Medicina e, contemporaneamente, dirige la Clinica Neurologica e Neochirurgica dell'Università — ha smentito, sia pure indirettamente le affermazioni contenute nella lettera. «Il rinnovamento del corpo insegnante — è il prof. Bolsi

polmonare presso l'Istituto di Patologia Chirurgica, riconosciuto come uno fra i più moderni ed i più dotati oggi esistenti. «3) Centro di Neurochirurgia presso la Clinica delle malattie del sistema nervoso. Questo centro sarà in breve dotato di altri ambienti e sale operatorie per fronteggiare anche il grave e sempre più pesante problema della traumatologia cranica. Il complesso dei vari reparti della clinica delle malattie del sistema nervoso ha visto in questi ultimi anni accrescere la propria capienza da 45 a 170 letti e parallelamente le sue apparecchiature specialistiche, sì da poter essere considerato una fra i primi, se non il primo dei grandi istituti neurologici universitari italiani. «4) E' ormai terminata la costruzione di un intero padiglione destinato alla clinica odotologica, che verrà così ad essere quanto di meglio sia oggi reperibile in tale branca medica. «5) L'annoso problema del-

cliniche, lo sviluppo della ricerca scientifica a Torino, la ripartizione degli onorari e delle tasse che i medici pagano per frequentare i corsi di specializzazione. Non desistiamo anche se ci pare che il distinto signore, che sta dipinto in un grande quadro posto alle spalle del prof. Bolsi, ci guardi un po' seccato. Il preside della Facoltà di medicina ci parla con la stessa cortesia di prima anche di queste questioni. Prima di congedarci il professor Bolsi ci tiene a ribadire la tradizione di serietà nonchè di severità della Facoltà di medicina di Torino. «Se da un lato questo fatto — egli ci dice — allontana gli studenti di minori capacità e volontà, da un altro è la ragione del prestigio che la nostra Facoltà gode in Italia ed all'estero. Studenti di altre Facoltà italiane e straniere ambiscono a terminare i corsi di laurea nella nostra città. La laurea conseguita presso l'Università di Torino è altamente valutata presso numerosi Stati esteri. Si può dire, anzi, che un



Il prof. Pino Bolsi.

Inaugurato ieri il Centro studi "Piero Gobetti",

Ha avuto luogo ieri, nella vecchia casa di via Fabro 6 in cui Piero Gobetti abitò prima dell'esilio, l'inaugurazione del Centro studi dedicato al suo nome. La cerimonia si è svolta alla presenza di numerose personalità della politica e della cultura cittadina e nazionale. Oltre al sindaco, al presidente della Provincia, prof. Grosso e al Rettore magnifico dell'Università sono stati notati il prof. Piero Pieri, il prof. Bobbio, il prof. Franco Antonicelli, Alessandro Galante Garrone, l'on. Castagno, Giovanni Calvino, Osvaldo Negarville, e altri notissimi. Dopo l'apertura del museo gobettiano, in cui sono raccolti importanti e rari cimeli della attività politica e culturale del grande antifascista, hanno parlato per esprimere la solidarietà e l'appoggio della città, della Provincia e dell'Università, il sindaco Peyron, il prof. Grosso e il rettore Allara. Ada Marchesini Gobetti, ha ringraziato i presenti esprimendo con parole commosse la sua soddisfazione per l'iniziativa che è destinata a riportare tra i giovani la voce e l'insegnamento del marito. Il discorso ufficiale è stato tenuto dal prof. Passerin D'Entreves, docente presso l'Università di Torino e già amico e compagno di Piero Gobetti.

La situazione contraddittoria di un'azienda in sviluppo

Le operaie sospese della Magnadyne lottano contro i 100 licenziamenti

Un passo avanti nelle trattative per gli autotrasportatori Scioperi alla Macchiorlatti, all'Ambra e alla Torino-Nord

Le operaie sospese a zero ore della Magnadyne sono state ieri ricevute dal sindaco. Le accompagnavano il segretario responsabile della FIOM provinciale, Bruno Fernex, e il responsabile della Lega di Borgo San Paolo, Alfio Basaglia, i quali hanno esposto all'avv. Peyron i sacrosanti motivi della protesta operaia per la richiesta del signor De Quartis di procedere al licenziamento di 100 operaie. La scusa con la quale i padroni della Magnadyne hanno accompagnato la richiesta dei licenziamenti parla di «riorganizzazione produttiva», ma nessuno può avallare la tesi che per riorganizzare il lavoro si debba licenziare da una parte, e assumere invece nuove lavoratrici in altri stabilimenti. Finora non sono stati fatti i nomi delle operaie che la ditta intende licenziare e la procedura per i licenziamenti

collettivi affronterà nei prossimi giorni la grossa questione. Stamane presso la lega Fiom, alle 8, si ritroveranno tutte le operaie sospese per decidere le nuove iniziative che dovranno essere portate avanti nei prossimi giorni. L'Assa di Susa, dove lo sciopero di 48 ore dei siderurgici è iniziato con un giorno di ritardo per il fatto che erano in corso trattative che si sono concluse con nulla di fatto, la seconda giornata di lotta ha confermato la piena e completa adesione dei lavoratori all'azione sindacale. Oggi in tutte le aziende siderurgiche, riprenderà il lavoro che sarà sospeso la prossima settimana per un nuovo sciopero di tre giorni, già deciso dalle tre organizzazioni sindacali. Alla Macchiorlatti dopo le 48

ore di sciopero, la lotta è proseguita anche ieri. Di fronte alla posizione provocatoria della direzione, che si è rifiutata di pagare le spettanze alle maestranze, gli operai sono scesi nuovamente in sciopero. In questa azienda, dove le condizioni dei lavoratori sono particolarmente arretrate e si lavora con saia di fame, l'azione operaia era già in corso, prima dell'azione nazionale. Nel corso di una assemblea tenuta alla presenza dei dirigenti sindacali, gli operai in sciopero hanno affermato la loro decisione di continuare la lotta sino al completo riconoscimento delle loro rivendicazioni.

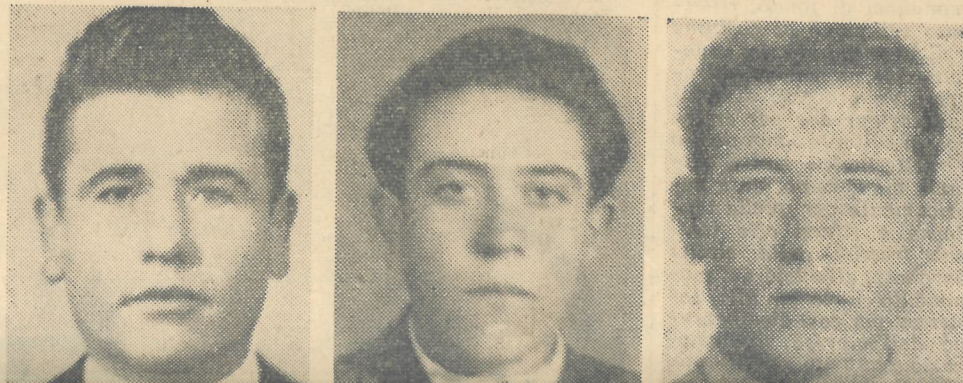
I lavoratori dell'Ambra, hanno scioperato ieri per un'ora in misura del 95 per cento con l'intento di far accogliere le rivendicazioni del settore elettromeccanico che in questa azienda non sono ancora state riconosciute. L'Ambra è una delle poche aziende elettromeccaniche che non hanno ancora riconosciuto i miglioramenti sia salariali che normativi realizzati nella maggioranza delle aziende del settore.

Le trattative per gli autotrasportatori-auto ieri hanno fatto un altro passo avanti. La delegazione padronale presente all'Unione industriali ha infatti, in via di massima, già accettato alcune rivendicazioni di particolare importanza e prima fra tutte quelle riguardanti le 6 ore di riposo «da fermo» per ogni 24 ore di viaggio. Sono state inoltre accolte la richiesta circa la parificazione contrattuale di tutto il settore che fissa in L. 2.169 la retribuzione giornaliera e in L. 2.300 la trasferta per le assenze superiori alle 18 ore (fermo restando le situazioni aziendali in cui le retribuzioni sono migliori). Per quanto concerne la rivendicazione essenziale, dal punto di vista economico, e cioè l'indennità di 500 lire al giorno, la delegazione padronale si è impegnata a convocare l'assemblea dei padroni per lunedì della prossima settimana onde poter dare una risposta definitiva all'indomani (martedì 21 febbraio) alle ore 16 presso l'Unione industriali. Gli operai dell'officina della

Furibonda battaglia nel silenzio delle campagne l'altra sera verso le 20

Quattro banditi mascherati assaltano sparando una cascina a Sciolze e feriscono un giovane

La reazione dei contadini armati di fucile li ha fatti fuggire - Uno di essi cade in un torrente e viene salvato dal padrone della fattoria assalita ma subito dopo si libera di lui tentando di ucciderlo con un coltello - Catturato poche ore dopo mentre le campane a martello danno l'allarme, svela i nomi dei complici che finiscono tutti in mano ai carabinieri



Santo Catalano, 28 anni Francesco Magro, 30 anni Francesco Lercaro, 31 anni

scendeva in riva al torrente. Un uomo stava annegando. Il contadino lo afferrava per il bavero e lo tirava fuori dall'acqua ma nello stesso momento in cui si rendeva conto che il giovane non era suo figlio, questi gli puntava un coltellaccio alla gola e fra i due nasceva una furibonda lotta. Il bandito, approfittando di un momento di sovravvento, scagliava il coltello in faccia al suo salvatore. Un attimo dopo si dava alla fuga per i campi. Nel frattempo il giovane ferito aveva raggiunto la cascina Tetti Chinale ed aveva dato l'allarme cadendo subito dopo svenuto fra le braccia di alcuni

ni, abitante in via Teramo 1 e Francesco Lercaro, di 31 anni, domiciliato sempre a Torino in via Artisti 5, entrambi siciliani. I due venivano catturati poco dopo. Nella mattinata di ieri i medici dell'ospedale di Chieri hanno operato al braccio il giovane ferito che è stato giudicato guaribile in una quarantina di giorni. Le due pallottole infatti hanno spaccato il braccio in due punti. A mezzogiorno di ieri anche il quarto aggressore, che era già stato identificato, cadeva nelle mani dei carabinieri. Egli è Giuseppe Magro, di 28 anni

periodo bellico e continuato negli anni successivi, avvenne secondo le più elevate tradizioni universitarie, basato unicamente e sui titoli di car-

Leggete domenica la 3.a puntata del Pinchiasta

riera e sulla posizione ottenuta nei concorsi nazionali per le cattedre della materia. I posti vacanti furono sempre, e sempre saranno occupati da titolari di cattedra qui trasferiti da altre Università italiane quale segno di onorevole estimazione delle loro doti morali, didattiche e scientifiche. Ogni decisione presa dalla Facoltà di Torino è sempre risultata ineccepibile sia dal punto di vista formale che da quello sostanziale-pratico, così dicasi per le attribuzioni avvenute negli anni passati delle cattedre di anatomia, fisiologia, patologia generale, patologia medica, eccetera; la nostra Facoltà può essere quindi citata in Italia come esempio di assoluta probità nelle decisioni accademiche per il rinnovamento dei suoi quadri. E, fra l'altro, è pensabile che questa probità di scelta sia la prima fra le cause dell'eccellenza riconosciuta di molti professori universitari torinesi».

Il nostro discorso si fa più ampio. Nel corso dell'indagine abbiamo sentito parlare con una certa insistenza, delle cattedre convenzionate. Quasi fosse in attesa di una domanda precisa a questo riguardo il nostro interlocutore ci chiarisce la definizione e la natura di queste cattedre.

«La facoltà medica di Torino — ci precisa il prof. Bolsi — dispone attualmente di una sola cattedra «convenzionata», quella di otorinolaringoiatria, la quale è stata creata anche per l'interessamento dell'Ente Autonomo della Valle d'Aosta». Mostrandoci l'annuario delle Università italiane aggiunge: «Le altre facoltà mediche del nostro Paese hanno in genere un maggior numero di cattedre convenzionate, soprattutto quelle che hanno sede in città rette da amministrazioni di sinistra. Pisa ha tre cattedre, Parma ne ha due, Bologna cinque e così via».

Il prof. Bolsi pur rendendosi conto delle molte lacune ed insufficienze della situazione medica torinese ritiene però che «negli ultimi 15 anni si sono create a Torino condizioni tali da destare invidia a tutta la nazione». A questo proposito ci elenca le maggiori opere e le istituzioni nuove sorte nella nostra città che fedelmente riportiamo: «1) Centro di Cardiologia presso la Clinica Chirurgica Generale, che è da considerare fra i più importanti Centri del mondo. A questo Centro è annessa una scuola di specialità in cardiologia,

«2) Centro di Chirurgia

realizzati per tanti anni prima della guerra e mai degnamente risolto, ha finalmente trovato la sua soluzione definitiva con la costruzione ormai terminata, di un nuovo grande edificio in corso Polonia. Tale costruzione offrirà ai piccoli pazienti quanto di più moderno ed aggiornato può essere offerto nel campo della medicina pediatrica.

«6) La Clinica Oftalmologica, insieme all'ospedale oftalmico di via Juvara, non solo ha riparato i gravissimi danni bellici subiti, ma ha completamente rinnovato gli ambienti operatori e di ambulatorio si da essere all'altezza del progresso medico e scientifico attuale.

«7) Nella Clinica Ostetrica e Ginecologica, pressoché completamente rinnovata, è sorto un altro padiglione destinato al ricovero delle gestanti.

«8) Nell'Istituto di Radiologia è attualmente in via di completamento un programma di attrezzature per studi e terapie radio-biologiche fra le più moderne esistenti.

«9) L'Istituto di Medicina Legale, che fu già reso glorioso dal Lombroso, ha oggi una nuova sede in un moderno e funzionale edificio.

«10) L'Istituto di Chimica Biologica, la cui cattedra è stata creata ex novo nella Facoltà Medica di Torino pochi anni fa per adeguare le proprie necessità al progresso della scienza medica, è in procinto di avere una nuova efficientissima sede».

A questo punto siamo imbarazzati poiché il tempo che il prof. Bolsi ci aveva concesso per il colloquio è largamente superato almeno di un'ora. Sul nostro taccuino abbiamo però ancora segnate molte domande circa i corsi di specializzazione, la posizione ed il numero degli assistenti volontari nelle varie

Università costituisce di per sé un titolo indipendentemente dai voti, essendo essa garanzia di serietà e di competenza della preparazione professionale di chi l'ha conseguita. La classe medica torinese pertanto è ben al disopra di ogni meschina e offensiva insinuazione; essa è senza dubbio, nella quasi totalità, e per generali riconoscimenti, costituita da persone in possesso di ogni contributo di studi e di preparazione atti ad un esercizio professionale efficiente e competente».

Diego Novelli

Tragedia della follia a Rivoli in un alloggio di via Montegrappa 12

Si uccide con il gas nella cucina e causa così la morte della moglie

Un ex commerciante di Rivoli si è tolto la vita col gas sopprimendo nello stesso tempo la sua seconda moglie. La macabra scoperta dei due corpi è stata effettuata ieri mattina



Egle Maddalena Maffei,



Giuseppe Meotto, 70 anni

alle 10 da una vicina di casa che già la sera precedente aveva avvertito un inspiegabile e penetrante odore di gas.

Le due vittime sono: Giuseppe Meotto, di 70 anni e sua

moglie, Egle Maddalena Maffei, di 45 anni, operaia tessile del cotonificio Valle di Susa di Pianezza. I due abitavano a Rivoli in via Montegrappa 12. Il Meotto, la cui prima moglie era stata assassinata quindici anni fa da un giovane garzone che voleva rapinarla del denaro ricavato dalla vendita di un cavallo, aveva sposato la Maffei in seconde nozze nel 1948 e dalla seconda moglie aveva avuto un figlio, Ernesto, che ha oggi tredici anni e si trova in collegio presso i padri Giuseppini del Murialdo il cui convitto sorge a Rivoli.

L'altra sera verso le 19, una vicina di casa dei coniugi Meotto, la signora Adalgisa Bissacco, di 43 anni, avvertiva per le scale un penetrante odore di gas e ne parlava a cena col marito il quale avanzava la proposta di chiamare il giorno dopo i tecnici della società. Ieri mattina alle 10,30 la signora Bisacco risentiva l'acre odore del gas e scopriva che proveniva dall'alloggio dei Meotto. Preoccupata, bussava e dava l'allarme e poco dopo l'uscio veniva sfondato. Uno spettacolo raccapricciante si presentava agli occhi dei primi intervenuti. Completamente vestito Giuseppe Meotto giaceva morto, accasciato sulla cucina economica a un metro di distanza dal fornello a gas che aveva i tre rubinetti aperti.

La sedia sulla quale era seduto era accostata alla porta della camera da letto che non poteva essere aperta. Rimosso il cadavere si penetrava nella stanza dove veniva trovato il cadavere della donna. Evidentemente la donna non si era accorta di nulla e quando aveva compreso quanto stava accadendo era troppo tardi. La poveretta è crollata vicino alla porta che deve aver tentato invano di aprire.

L'inchiesta dei carabinieri ha accertato che l'uomo ha voluto togliersi la vita coinvolgendo nel tragico gesto anche la moglie.

di ritorno dai campi, e si stava preparando alla cena. Carlo, il ragazzo, era fuori nell'aria e stava abbeverando un cavallo.

Finito quel lavoro, il giovane faceva ritorno in casa e, passando accanto ad un cespuglio scorgeva, al lume della lanterna che reggeva in una mano, quattro uomini che si stavano mettendo sul viso delle maschere carnevalesche. La cosa lo stupiva alquanto ma non lo spaventava. Ovviamente egli pensava che si trattasse di quattro buontemponi che si apprestavano a fare uno scherzo a qualcuno. Senza badare ai quattro, si dirigeva verso la casa ma,

Nello stesso momento si apriva la porta della cascina e i fratelli Ferrero uscivano fuori per vedere cosa stesse succedendo. Alcuni proiettili sibilavano sulle loro teste ed andavano a scheggiare l'intonaco dell'arcata che sovrasta la porta del cascinale. Immediatamente i due uomini capivano di avere di fronte dei pericolosi banditi e richiudevano la porta mentre uno di essi correva al piano superiore a prendere il fucile da caccia. I cani latravano furiosi mentre i quattro rapinatori sparavano rabbiosamente gli ultimi colpi. Temendo che fosse successo qualcosa al suo ragazzo, Giovanni Ferrero, deciso a farla finita a qualunque costo, usciva all'aperto imbracciando il fucile, pronto a fulminare chiunque gli si fosse parato davanti. Ma i quattro assalitori avevano capito che le cose si sarebbero messe molto male se quell'arma avesse cominciato a sparare a pochi passi di distanza e, in breve attimi, si erano dati alla fuga.

Il silenzio circondava Giovanni Ferrero e suo fratello accorso accanto a lui. Giovanni Ferrero correva in cerca del figlio sempre col fucile in mano e, giunto vicino ad un impetuoso torrentello dove la riva fa un salto di circa quattro metri, udiva dal basso dei lamenti. Credendo che dendo che suo figlio fosse in pericolo abbandonava l'arma e

Terza pagina

Giovani rapinatori in Corte d'Assise

Invitarono in auto la vittima deprestandola di ogni suo avere

Gli autori di una rapina consumata ai danni del ventiseienne Settimio Zecchinato la sera del 15 ottobre scorso sono comparsi ieri mattina in Corte d'Assise. Essi sono: Cesare Andriolo, di 21 anni, e Bruno Baù, di 18 anni. Un terzo complice, Sergio Sciascia, di 19 anni, è contumace. Sembra che sia espatriato, arruolandosi nella Legione straniera. Gravi pene sono state richieste nei loro confronti dal P.M. dott. Buscaglino: per l'Andriolo e lo Zollet 3 anni e 8 mesi di carcere; per lo Sciascia 6 anni e 9 mesi; per il Baù 2 anni, 6 mesi e 20 giorni. Un quarto imputato — Giovanni Radeglia — accusato di ricettazione, è a piede libero e per lui è stata chiesta la condanna a 8 mesi di reclusione.

Il gruppetto, costituito dal Baù,

di via Alessandria veniva dato a tutta la zona. I carabinieri di Chieri, Sciolze, e Chivasso, circondavano la zona e cominciavano batterla metro per metro con le armi in pugno. A Marentino venivano suonate le campane a martello e tutti i contadini della zona sparavano fucilate in aria allo scopo di intimidire i banditi. Lo stragemma riusciva. Poche ore dopo i carabinieri catturavano il giovane che era caduto nel torrente. Era rannicchiato in una buca tremante di paura. Egli si chiama Francesco Magro di 20 anni siciliano, abitante a Torino in via Alessandria 21. Egli forniva i nomi di due suoi complici: Santo Catalano, di 28 an-

L'ossido di carbonio stava per uccidere cinque persone

Trascinandosi verso la porta salva i familiari dai gas di una stufetta

Il drammatico episodio nella notte in via Paolo Veronese



Teresa La Rocca, 18 anni.

lessandria 21, dove viveva con il fratello Francesco, il primo dei quattro rapinatori catturati. I banditi venivano trovati in possesso di tre pistole automatiche Beretta e di un coltellaccio. Organizzatore del colpo era stato il Catalano che, in passato aveva lavorato per qualche mese alla cascina Tetti Lucco. L'ultimo dei rapinatori arrestati ha cercato di negare ma è stato trovato in possesso di una pistola ed inoltre i suoi abiti erano infangati. L'operazione è stata diretta per tutta la notte dal capitano Faccio che comanda la compagnia interna.

Un'altra famiglia ha corso il rischio ieri notte di rimanere vittima delle esalazioni velenose di una stufetta installata nella stanza dove dormivano cinque persone. Se ciò non è accaduto si deve al disperato sforzo di una giovane diciottenne che, accortasi del pericolo, si è trascinata carponi fino alla porta d'ingresso, spalancandola, e riuscendo poi ad invocare aiuto presso una vicina di casa.

Il drammatico episodio, ha avuto per protagonista Teresa La Rocca, domiciliata con la madre Assunta Palma, di 46 anni, il fratello Giovanni, di 26 anni, la sorella Maria, di 14 anni, e la zia Teresa Palma di 43 anni, in un alloggio, composto di una sola camera, in via Paolo Veronese 340. La famiglia è originaria di Lavello, in provincia di Potenza, ed era emigrata nella nostra città nell'autunno dello scorso anno.

Giovanni La Rocca, dopo mesi di disoccupazione, aveva trovato lavoro in officina; la sorella Teresa era stata assunta in una tintoria. All'inizio dell'inverno avevano acquistato una stufetta a carbone di seconda mano. Posto in un angolo della stanza, il fornello era risultato più che sufficiente per riscaldare l'ambiente. L'altra sera doveva però accadere l'imprevedibile. La vaschetta dell'acqua calda, senza che i La Rocca se ne avvedessero, si è bucata e l'acqua invadendo il focolare, ha spento la stufa, permettendo il formarsi del micidiale ossido di carbonio.

La famiglia aveva cenato alle 21.30; un'ora dopo, tutti erano a letto. Verso le tre e mezzo del mattino, la figlia maggiore Teresa si svegliava come in preda a soffocamento. Chiamò la madre, la zia e il fratello, ma nessuno rispondeva. Sentì che la sorellina respirava faticosamente. Allora comprese che stava accadendo qualcosa di terribile. Fece per scendere dal letto, ma le mancarono le forze. Si portò verso la sponda del letto e quindi si lasciò rotolare a terra.

pero iniziato mercoledì pomeriggio. I motivi della protesta sono noti. Circa due mesi or sono, dopo alcuni giorni di sciopero, la direzione si era impegnata a corrispondere un aumento del 7 per cento sull'incentivo pari a lire 3.500 circa, ma finora i lavoratori non hanno ancora percepito nulla per cui ieri pomeriggio, nella assemblea che si è tenuta fra il personale della Torino-Nord, è stato proclamato lo stato di agitazione, il che fa presumere che quanto prima — se non avverranno delle controproposte da parte della direzione — anche la Torino-Nord sarà bloccata da uno sciopero di tutta la categoria.

Con sforzi sovrumani si trascinò attraverso la stanza verso l'uscio che dà sul cortile. L'aria era irrespirabile, la testa le doleva atrocemente. Finalmente, riuscì a raggiungere la porta, tirò verso di lei la maniglia e spalancò l'uscio. Una ventata di aria fredda ma ristoratrice penetrò nella casa. Dopo averne respirato alcune boccate, Teresa La Rocca, sempre carponi, si trascinò fino alla porta di una vicina, bussò. Poco dopo, tutto il caseggiato era in allarme. Con un'ambulanza delle barelle municipali tutti venivano portati all'astanteria Martini. Assunta Palma, la sorella Teresa e la figlia Maria, di 14 anni, venivano ricoverate con prognosi dai tre ai cinque giorni. Teresa ed il fratello Giovanni dopo le opportune cure del medico di turno dott. Giovannelli, potevano essere dimessi.

I compagni della 21.a Sezione PCI «P. Longo» annunciano con dolore la morte del compagno

Umberto Bertasi di anni 54 Partigiano combattente

A funerali avvenuti a Stienta (Rovigo), porgono alla famiglia le più sentite condoglianze.

A soli 58 anni è mancato ai suoi cari

Michele Mainardi

Lo annunciano la sorella Lena ved. Panati e famiglia. I funerali avranno luogo domani alle ore 9.30 partendo da via Marco Polo 4 in Grugliasco.

Si unisce al dolore dei congiunti Ernesto Montarolo e famiglia.

Dopo tutta una vita dedicata alla famiglia e al lavoro, è mancato all'affetto dei suoi cari

Giulio Ferrero

Angosciati da tanto dolore, a funerali avvenuti, lo annunciano la moglie Maria, i figli Dino e Bruno, fratelli, sorella, cognate, cognati e parenti tutti.